

COORDINAMENTO ADRIATICO

Bimestrale di cultura e informazione - Anno I - Novembre/Dicembre 1997

Redazione via Massaua, 7 - 00162 ROMA - Tel. 06/86218814 - Aut. Trib. di Roma n° 00469/97 del 28/07/97

Direttore Responsabile: *Giuseppe de Vergottini*

Spedizione Abbonamento Postale Comma 20/C art. 2 Legge 662/96 - Filiale di Roma

Da Porzus a Pertini

Una pellicola presentata all'ultimo festival di Venezia ha suscitato la solita polemica di fine estate per aver interpretato e divulgato l'episodio delle malga di Porzus. Episodio ben noto a chi conosce la storia del confine orientale ma su cui era sceso il silenzio imbarazzato della storiografia ufficiale in quanto espressione delle terribili responsabilità del comunismo italiano nell'aprire la strada all'annessionismo jugoslavo anche in Friuli.

Se non c'è quindi nulla di nuovo sotto il sole quanto al fatto di sangue, qualche novità è trapelata sulle connivenze perpetuatesi nei decenni successivi al 45 fra i responsabili politici del tempo. Un giornale non sospettabile di dietrologia nazionalista e un giornalista di rango (Padellaro su L'Espresso del 25 settembre), informano di come è stata concessa la grazia presidenziale al criminale Toffanin, pluricondannato per odiosi reati comuni oltre che per fatti riconducibili alla guerriglia partigiana. Toffanin era stato condannato all'ergastolo per la strage di Porzus, ordinata sicuramente dagli sloveni ma, sembra, sicuramente predisposta dai responsabili del partito di Udine. Poi seguirono riduzioni di pena, condoni e amnistie nel 1973. Ma in aggiunta, in seguito a ben quattro sentenze per rapine, sequestri, omicidi e violenze di ogni gene-

re si era preso trent'anni di galera. Quindi riparava in Cecoslovacchia e Jugoslavia sotto l'ala protettiva dei compagni di gioventù.

Senza perdersi d'animo, tuttavia, il Nostro presentava istanza di grazia per aver conseguito meriti particolari nella lotta di liberazione ed essere carico di medaglie e riconoscimenti al riguardo. La procura della Repubblica di Trieste, dopo aver istruito il caso, espresse parere contrario nel 1971.

La macchina della connivenza comincia a operare al Quirinale. Nel 1974 Leone chiede informazioni ma non se ne fa niente. Ma nel luglio 1978 arriva Pertini, il presidente più amato dagli italiani. Dopo poche settimane il 28 luglio Pertini firma la grazia. Toffanin è pulito. Non solo. Ma gode di pensione pagata dai

contribuenti italiani, erogata mensilmente in valuta.

A questo punto il giornalista si chiede, ovviamente in modo retorico, come mai tanta sollecitudine. Gesto autonomo del partigiano Pertini? Pressioni del PCI? Pressioni jugoslave? Risposta difficile anche perché tutte le massime autorità del tempo vicine al presidente non hanno voluto o potuto commentare. Senza dietrologia, tuttavia, non è difficile inserire l'episodio nella rete di connivenze oggettive che hanno caratterizzato l'azione del comunismo internazionale sul finire del conflitto mondiale, di cui PCI e dintorni si sono resi corresponsabili. Pertini, il presidente più amato dagli italiani, ha semplicemente pagato uno dei conti in sospeso.

Giuseppe de Vergottini

All'interno:

pag. 2 - Una riflessione storica sulla strategia dell'esodo;

pag. 3 - La nuova denuncia del Feral Tribune;

pag. 3 - A Pola la locale Scuola Media ha ricevuto l'ordine di sfratto;

pag. 4 - Quando anche le ricorrenze diventano storia - 15 Settembre '47 / 15 Settembre '97;

pag. 6 - In margine al Convegno di Trieste: L'esodo alla Costituente;

pag. 7 - Tesimonianza: quei fischi degli esuli.....;

pag. 7 - Scuole...: l'offensiva di Vokic continua;

pag. 8 - "Memorandum": ennesimo pasticcio...;

pag. 8 - In Alto Adige manovrano insieme gli Alpini dell'Europa sud-orientale.

A Trieste riflessione internazionale sui fenomeni dell'Esodo

Esodo. Termine che per cinquant'anni È risuonato nella Venezia Giulia con inusitata frequenza, con rabbia, rancore, paura. Un termine che ha condizionato costantemente i rapporti politici e sociali delle popolazioni delle terre adriatiche e che, dopo il crollo del mondo comunista e dopo la dissoluzione jugoslava, si tenta da tempo di storicizzare per giungere ad una almeno parziale ricomposizione di ciò che lo sradicatamente forzato ha dissolto per sempre. Ma la memoria storica fine a se stessa rischia di restare sterile strumento di compianto se non sa elevarsi a simbolo di una condizione umana tragica capace di accogliere e ripensare esperienze analoghe, per farne un monito perenne destinato alle future generazioni. Con questi intendimenti l'Istituto Regionale per la Cultura Istriana (I.R.C.I.) di Trieste ha inteso organizzare, dal 15 al 17 settembre scorso, come prolungamento del Raduno Mondiale degli esuli istriani, fiumani, dalmati, svoltosi nel capoluogo giuliano, un Convegno storico internazionale sui "Trasferimenti forzati di popolazioni nei due dopoguerra: Europa centro-orientale, regione balcanico-egea, regione istro-dalmata".

Un'occasione, però, che non sembra aver raggiunto pienamente il proprio obiettivo, forse anche a causa dell'accostamento ad un avvenimento celebrativo così pregnante, che ha portato spesso il livello scientifico del convegno a oscillare tra freddezza storiografica, interpretazione politica e passionalità della memoria.

La rinomanza degli studiosi convenuti a Trieste da varie università europee (ma anche con un contributo statunitense) aveva fatto sperare che la questione degli esodi potesse finalmente, attraverso l'analisi comparata con altre esperienze, venir affrontata superando una certa interpretazione localistica del fenomeno, cioè come portato esclusivo di conflittualità confinarie nazionalistiche, per inserirla, invece, a pieno titolo in un'analisi più generale del fenomeno a livello europeo. In altre parole, in un convegno articolato in modo da analizzare i fatti, il contesto, la memoria e la storiografia dei "trasferimenti forzati di popolazioni", ci si attendeva la capacità da parte degli storici di cogliere i tratti caratteristici di un'esperienza comune. Quei caratteri generali, cioè che derivano dall'essere il Novecento il secolo dell'affermazione della società di massa, che, quindi in ogni suo aspetto assume dimensioni quantitative mai conosciute; ma anche il secolo dei nazionalismi esasperati tendenti a far coincidere rigidamente Stato e Nazione, inseguendo una purezza etnica per la quale il rapporto con le minoranze va risolto drasticamente, con l'eliminazione o l'espulsione. Ma, soprattutto, era da cogliere il dato comune che il Novecento è il secolo delle ideologie, cioè il secolo in cui l'uomo abacinato dal travolgente sviluppo scientifico, tecnologico ed economico, si illude, novello Prometeo, di avere la capacità ed il potere di creare una nuova società e di

modellare "l'uomo nuovo". In questo senso, i drammi umani, le popolazioni da trasferire o da far scomparire sono solo mattoni di un medesimo disegno di "ingegneria" politico-sociale. Secondo questi aspetti fondanti sembrava opportuno, quindi, affrontare le tematiche proposte dal convegno. Invece, come ha fatto osservare polemicamente Ernesto Galli della Loggia, invitato come "discussant", gli esperti di ogni singolo settore - tutti ferratissimi nel loro campo - si sono rinchiusi in affermazioni di specificità e di non comparabilità tra le diverse esperienze, dimostrando così di non essere ancora in grado di far fare un salto di qualità all'analisi dei fenomeni considerati e di non essere nemmeno in grado di far uscire la riflessione storica dalle secche di una mera ricostruzione di fatti, incapace di cogliere i significati e i valori di fondo dell'esperienza umana.

Certamente spunti degni di nota per future riflessioni sono comunque emersi; si pensi, ad esempio, alla trattazione dei problemi riguardanti le conflittualità e gli scambi forzati di popolazioni greco-turche (Giorgios Kritikos e Fikret Adanir) accostati, poi, al più ampio quadro balcanico, considerato, soprattutto, in relazione alla presenza turca a musulmana (Alexander Popovic); presenza etnica e religiosa che tanti interrogativi pone sull'effettiva realizzabilità di autentici stati-nazione di tipo occidentale in quell'area geografica e che, in particolare, incandescenti problemi ha sempre posto (si pensi anche alla recente guerra in Jugoslavia) sul piano della convivenza tra cristiani e musulmani, come ha evidenziato Marco Dogo, e che ci portano, quindi, a meditare con preoccupazione sulla diffusione dell'Islamismo - mediante lo strumento dell'immigrazione ma anche della conversione - nel cuore di un'Europa cristiana sempre più agnostica. Inoltre, l'interesse per argomenti così poco frequentati dalle nostre parti, come l'espulsione dei tedeschi dai territori polacchi (Wladzimirz Borodziej) e da quelli cecoslovacchi (Hans Lemberg) e come questi "rimpatri" (così venivano definiti nella storiografia polacca) quali sono stati recepiti nella coscienza pubblica tedesca (Bernd Faulenbach), ci portano, allora, a pensare con raccapriccio all'accoglienza che riceveranno, invece, da parte comunista, gli esuli istriani, fiumani e dalmati sul territorio italiano, alle umiliazioni, agli insulti, alle accuse infamanti sopportate sempre con dignità e coerenza. Accuse che in Istria venivano risolte con le "epurazioni" di presunti fascisti (analizzate da Roberto Spazzali e da Orietta Moscarda) con le quali non si andava per il sottile coinvolgendo, in nome di un'idea di colpa collettiva da scontare, anche popolazione innocente pur di creare un clima di paura generalizzato. Clima di paura - testimoniato dalla relazione di Gloria Nemes - che sta alla base dell'esodo, il quale, molto discutibilmente, è stato interpretato da Liliana Ferrari come un incidente

di percorso non ricercato da parte del nuovo regime comunista jugoslavo. Regime comunista che, bisogna osservare con chiarezza, contrariamente da quanto affermato da Giampaolo Valdevit, non porta la modernità in un'Istria ancora "premoderna" (sic!), ma si appropria, invece, proprio di quella modernità rappresentata dalle città italiane di cultura e sviluppo borghese, sviluppo che le popolazioni slave, dopo quasi un secolo di risveglio nazionale, non erano riuscite ancora a realizzare compiutamente, e, per far questo, era necessaria, dunque, o la sottomissione o l'espulsione dell'elemento italiano.

Ma molte altre critiche -ma lo spazio è tiranno- sarebbero ulteriormente da fare alle nuove ipotesi interpretative di Valdevit, affannato sempre a procrastinare - ora proponendo il raffronto storico tra periferia e centro di una Nazione, ora rilanciando la ricerca secondo il binomio "Stato e società" - un'analisi concreta e puntuale sulle effettive responsabilità della tragedia istriana e della censura storica che la comunità dell'esodo ha subito per cinquant'anni nella nostra memoria storica nazionale, al punto di non essere nemmeno citata nei manuali scolastici di storia, come ben ha ricordato Fulvio Salimbeni.

Problemi interpretativi, quindi, -quelli posti dall'esodo istriano- che certamente non sono stati risolti dal convegno triestino ma che sono, invece, stati lumeggiati nella loro complessità grazie alla sofisticata ricognizione di Marina Cattaruzza e che certamente nuova linfa al dibattito storiografico daranno con l'auspicata celere pubblicazione degli atti. Ma, per giungere alle conclusioni, si vogliono ancora evidenziare alcuni spunti interessanti venuti da due comunicazioni dell'ultima sessione. La prima, di Antonio Sema, ha posto stimolanti interrogativi -forse, in qualche modo, anche un po' provocatori-, sulle cause di una mancata difesa armata del territorio istriano da parte della popolazione istro-veneta ed ha inoltre fornito un originale contribu-

to a quella possibile comparazione di cui si è lamentata la mancanza, accostando la questione istriana a quella palestinese. La seconda comunicazione, invece, dell'antropologa americana Pamela Ballinger, ha proposto "alcune riflessioni sulla semantica dell'esilio". Un modo, cioè, per penetrare la formazione di una forma di "cultura" sia materiale che spirituale tipica dell'esiliato, passo forse fondamentale per giungere alla effettiva comparazione di fenomeni analoghi, traendone così i valori comuni di esperienza e di sofferenza da consegnare alla memoria storica.

Diego Redivo

Richiesta U.S.A.: Fuori la Croazia dal Consiglio d'Europa

Gli Stati Uniti hanno inviato ai rappresentanti dei paesi membri del Consiglio d'Europa una nota in cui chiedono una sospensione della Croazia dal Consiglio, in quanto viola i diritti dell'uomo e non rispetta gli accordi di Dayton rifiutando di collaborare con il Tribunale dell'Aia.

La notizia giunge dopo che il Feral Tribune di Spalato ha pubblicato la autodenuncia di un miliziano che ha partecipato alla ripulitura etnica in Krajna, documentando in modo inequivocabile stragi compiute dalle unità militari di Zagabria con la connivenza dei comandi croati. La notizia riportata con risalto all'inizio di settembre sulla stampa internazionale non sembra aver impressionato più di tanto i responsabili della politica estera europea, né aver influito sulla programmata visita di Scalfaro al presidentissimo di Zagabria, accusato dall'opposizione locale di essere il responsabile degli abusi sistematicamente compiuti ai danni delle etnie diverse da quella prevalente.

A Pola ordine di sfratto alla Scuola Media italiana

All'apertura del nuovo anno scolastico, una nuova tegola è caduta sulla istituzione scolastica di lingua italiana. A Pola la locale Scuola Media ha ricevuto l'ordine di sfratto per quattro classi che erano sistemate presso la facoltà di Economia.

Quella della scuola italiana a Pola è una storia lunga e sofferta. Ricordiamo che, dopo l'esodo massiccio dei polesani, ancora esisteva in città un ginnasio in lingua italiana che negli anni Cinquanta fu però costretto ad abbandonare la propria sede e ad integrarsi con il ginnasio croato, mentre nel contempo venivano chiuse

d'ufficio tutte le scuole di avviamento professionale in italiano.

Solo nel 1977 rinacque a Pola una istituzione scolastica ad indirizzo ginnasiale e professionale in lingua italiana, la SMSI, che attualmente conta circa 300 iscritti.

A questa scuola manca però una sede, il cui progetto di costruzione langue da anni, nonostante l'interessamento del governo italiano che ha stanziato prima tre miliardi e successivamente altri due miliardi per il suo finanziamento.

Tutte le condizioni necessarie per la gara d'appalto e l'inizio dei lavori sono state

espletate, ma sempre nuovi intralci burocratici bloccano l'iniziativa. Intanto una cinquantina di alunni della Scuola media italiana sono virtualmente in mezzo a una strada.

Il ministro Dini e il sottosegretario Fassino sono a perfetta conoscenza di tutti i problemi in cui si dibatte la comunità italiana in Istria, ma l'impressione è che da parte del governo italiano non vi sia piena consapevolezza di quanto la questione delle scuole sia vitale per la stessa sopravvivenza della nostra minoranza nazionale in Croazia.

L.M.

QUANDO ANCHE LE RICORRENZE DIVENTANO STORIA

15 SETTEMBRE 1947 - 15 SETTEMBRE 1997

Le ricorrenze possono assumere significati singolari e contraddittori: da un lato un ritorno anacronistico al passato; dall'altro la rivelazione di un disagio attuale, di problematiche irrisolte.

Il 15 settembre 1947 entrava in vigore il Trattato di pace tra l'Italia e gli Alleati. Gorizia tornava all'Italia e accoglieva in un clima da "Redenzione" i cingolati della Div. Mantova. A Trieste restavano gli Angloamericani, per presidiare il mai nato T.L.T. Una Pola deserta veniva consegnata alla Jugoslavia. Quasi tutta la popolazione era partita, come farà quella di intere cittadine e paesi istriani della costa e dell'interno. In altri paesi, poco più in là, si inneggiava al definitivo trionfo delle armate comuniste, alla fine della tirannide italiana, fascista e borghese.

Tra il 14 e il 16 settembre 1997 si tengono nella regione quattro manifestazioni, parallele e confliggenti, come se il pendolo della storia si fosse fermato cinquant'anni prima. A Gorizia si festeggia il ritorno dell'Italia. A Trieste non si festeggia niente: si ricorda l'esodo di 350.000 italiani, cacciati dalla pulizia etnica delle Foibe e del gulag tittino dall'Istria, dal Quarnaro e dalla Dalmazia.

Dall'altra parte del confine bisogna fare cerimonie doppie essendo due gli eredi della vittoria jugoslava: Slovenia e Croazia. Si celebra l'annessione alle due madrepatrie: a Nova Gorica gli sloveni, a Pola i... (vedremo dopo).

L'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, che di madrepatria ne hanno un'altra, al di là del Golfo, non festeggia niente. Non partecipa a niente. A titolo personale i dirigenti delle comunità italiane di Zara e di Spalato sono in mezzo ai loro concittadini, in Piazza Unità.

Il 16 però a Pola la Comunità italiana eleva un cippo, tra il Duomo e l'Arena, ai martiri di Vergarolla, per ricordare i concittadini (italiani) vittime dell'esplosione delle mine sulla spiaggia della città nell'estate del 1946 (fu fatalità o intimidazione terroristica?).

A Nuova Gorizia *nema problema*: non ci sono movimenti autonomisti in Slovenia e tutto fila liscio. A Pola invece per la manifestazione del 14 scoppia una questione di lana caprina. Le associazioni degli ex-partigiani comunisti vogliono ricordare l'annessione alla Jugoslavia di allora, tirano fuori le bandiere bianche, rosse e blu con la stella rossa, simbolo oggi dell'odiata Serbia. Tudjman rifiuta il suo patrocinio; non può rompere con il suo partito per correre dietro ai nostalgici "compagni" di un tempo. La Dieta Democratica Istriana non sa cosa fare. Molti si oppongono all'iniziativa. Alla fine la Regione istriana si associa (non si possono perdere i voti degli ex-comunisti): luogo l'Arena. I consiglieri di lingua italiana si astengono.

Sarebbe uno schiaffo alle migliaia di esuli radunati a Trieste. Non è una commedia, a ricordo di una tragedia. E' un dramma

che si rinnova: nei luoghi, che sono gli stessi, e nelle coscienze dei superstiti di allora e dei giovani, che vogliono un futuro diverso.

Domenica 14 settembre; una bora scura soffia a 100 a Trieste come a Pola. Nel mezzo di un settembre da tropici...

In un mattino livido i rappresentanti degli Esuli, il Sindaco di Trieste, i Presidenti della Provincia e della Regione e tutti i Sindaci, anche quelli dei comuni a maggioranza slovena, portano una corona alla Risiera di San Sabba e sulla Foiba di Basovizza. Un gesto di civiltà e di rispetto che si compie insieme per la prima volta. Nessuno per il Governo italiano.

Piazza Unità sarà piena lo stesso. I labari e gli striscioni degli Esuli con i nomi delle loro città, da Capodistria a Cattaro, sono tesi dalla bora come i capelli bianchi e i fazzoletti azzurri di chi li sorregge. La bora è roba di casa, il ruvido saluto della propria terra.

A Pola si ricoverano in un cinema. L'Arena è salva. Ma nel cinema si finisce per parlare troppo in italiano, e anche della Resistenza italiana. I giornali nazionalisti protestano: non sanno gli organizzatori che in Istria anche la bora è croata da prima di Diocleziano?

A Piazza Unità intanto gli Esuli fischiano il Ministro Maccanico, onesto gentiluomo napoletano che non se lo meritava, nel momento in cui nomina il Governo che rappresenta e la necessità di collaborazione con la Slovenia e la Croazia; un go-

verno che in un anno e mezzo non ha trovato il tempo di ricevere una delegazione delle loro associazioni e di affrontare i loro problemi, appagando la loro sete di giustizia (col ricordare almeno le loro città nei libri di scuola). Ne nasce la nota gaz-zarra che i giornali per bene hanno deplorato. Si finisce con le note del "Va pensiero", da vent'anni inno degli Esuli; le stesse note dei leghisti di Bossi alla stessa ora in Piazza S. Marco a Venezia! Eppure il loro significato è opposto.

Il 16 a Gorizia il Presidente Scalfaro viene applaudito dalla folla, che zittisce i quattro fischi di sparuti leghisti. Non sono ulivisti i difensori di Scalfaro, ma esuli giuliano-dalmati, comuni goriziani e anche giovani della Fiamma; gli stessi più o meno che avevano fischiato il governo a Trieste.

Trieste, Gorizia, Venezia, Pola: quattro città così vicine e così lontane. Quattro manifestazioni popolari di segno opposto, ove si incrociano rancori e odi del passato e risentimenti del presente. Il Tricolore, vilipeso a Piazza S. Marco e contrapposto al Veneto Gonfalon, viene esaltato a Trieste e a Gorizia insie-

me con lo stesso gonfalone, simbolo dell'italianità dell'Istria e della Dalmazia. A Pola, sul palazzo veneto del Comune, accanto alla capretta azzurra dell'Istria sventola anche il tricolore italiano. Hanno fatto una battaglia al Sabor per custodire questo "privilegio". E' pura schizofrenia del Nord-Est?

Non è il segno del disagio di un'intera area geografica per essere stata tagliata da confini innaturali e sacrificata per decenni a interessi estranei alle sue genti, a equilibri internazionali che l'hanno marginalizzata, malgrado la sua vitalità attuale e le sue tradizioni passate?

Dalle piazze arruffate alla seriosità dei convegni accademici. Nei tre giorni dal 15 al 17 settembre l'I.R.C.I. (Ist. regionale per la cultura istriana) ha organizzato al Museo Revoltella di Trieste un convegno internazionale sul tema "Trasferimenti forzati di popolazioni nei due dopoguerra: Europa centro-orientale, regione balcanico-eggea, regione istro-dalmata", con la partecipazione di storici dei paesi interessati. Vicende diverse contraddistinte da un dato comune: come la Realpolitik dei Grandi e le ideologie de-

vastanti del 900 hanno creduto di risolvere i problemi di frontiera, violando i diritti dell'uomo, di milioni di uomini. Un modo intelligente, di alto livello culturale e scientifico, per abbattere quel muro di silenzio con il quale la politica e la cultura ufficiale hanno voluto coprire la realtà delle Foibe e dell'Esodo, come quelle di altre foibe e di altri esodi.

La coscienza morale e giuridica del nostro tempo non perdona queste rimozioni. Il "ritorno dei fantasmi del passato", in Germania come in Francia, in Italia come in Polonia o in Grecia, non sono archeologia storiografica, giudiziaria o cinematografica ("La Frontiera" di Giraldi, "Porzus" di Martinelli o "Lo sguardo di Ulisse" di Anghelopoulos), ma una esigenza viva del presente. Non accade mai che un problema antico e rimosso ritorni attuale se attuale non è.

E così anche le ricorrenze diventano storia. E vanno lette con la lucidità del presente, non con i pregiudizi del passato, responsabili essi stessi della rimozione.

Lucio Toth

**CARO LETTORE, SPERIAMO DI AVER FATTO COSA GRADITA
ALLEGANDO AL PRESENTE NUMERO IL BOLLETTINO POSTALE PRESTAMPATO
PER IL VERSAMENTO DELL'ABBONAMENTO.
NOI, NONOSTANTE LE DIFFICOLTÀ, CONTINUIAMO A RAPPRESENTARE
LE CONDIZIONI DI PROFONDO MALESSERE CUI SONO STATE SOGGETTE
(E LO SONO TUTTORA) LE POPOLAZIONI GIULIANE CON LO SCOPO DI ABBATTERE
IL MURO DI INDIFFERENZA DELLE ISTITUZIONI.
VOI, CON IL VOSTRO CONTRIBUTO, CI AIUTERETE IN QUESTA OPERA.
GRAZIE!**

In margine al Convegno di Trieste: l'Esodo alla Costituente

Il mezzo secolo passato dal trattato di pace ha avuto un'eco precisa al convegno di Trieste sulle migrazioni. Ciò sta a significare che gli studiosi si vanno progressivamente interessando alla ricostruzione di eventi per lungo tempo trascurati. Ma lo stesso non può dirsi con riferimento al mondo ufficiale delle istituzioni della Repubblica. Le due sedute che Camera e Senato hanno dedicato all'argomento hanno visto il solito richiamo retorico a argomenti stantii. Una menzione precisa del significato delle rinunce territoriali e dell'esodo è stata fatta solo dai parlamentari della destra. Silenzio sul tema a sinistra, e soprattutto, indifferenza da parte del governo.

Ben diversa fu la trattazione dell'argomento alla Costituente, eletta senza la partecipazione delle popolazioni giuliane, al tempo sottoposte a un duro regime d'occupazione straniera. L'assemblea, oltre che occuparsi della preparazione del testo costituzionale, svolgeva il ruolo di assemblea politica e quindi dibatteva la politica estera in vista, soprattutto, di addivenire al trattato di pace.

Per qualche tempo i costituenti si cullarono nella illusione di un trattamento benevolo da parte delle quattro potenze vincitrici, pensando di sfruttare il cambio di alleanze e la cobelligeranza del 1943-1945. Fino alla primavera del 1946 De Gasperi riteneva di tranquillizzare l'assemblea sulle possibilità di salvare Trieste, Gorizia e tutta l'Istria occidentale, Pola compresa. Poi, gradualmente, si fece strada la consapevolezza della realtà fino

al brutale risveglio dato dalla firma del trattato, non negoziato, ma imposto all'Italia, il 10 febbraio 1947. Da questo momento iniziano le storiche polemiche sulle rinunce alle province giuliane, che tuttavia non possono far dimenticare la realtà della sconfitta italiana. Le mutilazioni territoriali e la fuga delle popolazioni italiane si rivelarono la terribile conseguenza della guerra perduta e della volontà jugoslava di bonificare etnicamente l'Istria, il Quarnaro, Zara.

Quanto al primo punto l'assemblea dovette prendere atto che l'Italia veniva trattata da sconfitta: non solo il trattato veniva imposto senza possibilità di discussione nella consapevolezza del desiderio italiano di reinserimento nel gioco politico internazionale, e quindi di una evidente predisposizione a subirlo, ma nelle premesse si ricordava la resa incondizionata dell'Italia e la sua responsabilità nell'inizio del conflitto. Il trattato era dunque umiliante nelle forme e nella sostanza.

Quanto al secondo punto il trattato apriva la strada alla espulsione degli italiani. Il modo di disciplinare le opzioni consentiva infatti alla Jugoslavia di chiedere entro un anno l'abbandono dei territori ceduti da parte degli optanti. In realtà lo stato subentrante si impegnava a rispettare i diritti elementari dei cittadini rimasti, ma a tale platonica affermazione faceva riscontro di fatto un regime terroristico che trasformò le opzioni in fuga.

Il meccanismo voluto dai vincitori toglieva agli istriani la scelta

sul loro futuro in patria e imponeva l'esodo. Il timido cenno fatto da De Gasperi alla possibilità di plebiscito nel settembre 1946 a Parigi e nel successivo novembre a New York, in realtà non ebbe mai seria possibilità di valutazione.

Dunque nel febbraio 1947 l'assemblea dovette prendere atto della divaricazione fra esaltazione propagandistica dell'apporto italiano alla guerra di liberazione e realtà della sconfitta italiana. Il contributo italiano offerto dall'esercito regolare e dalla resistenza alla fine della guerra in Italia ebbe marginale significato nel condizionare le scelte dei vincitori, mentre da parte jugoslava, nonostante le profferte d'amicizia ripetute dal PCI in diverse occasioni, l'Italia doveva essere trattata duramente e solo come potenza sconfitta. Neppure il contributo di sangue, che verrà propagandato, della divisione Garibaldi poteva addolcire le pretese annessionistiche e la sete di vendetta che si sarebbe scaricata negli anni successivi sulla popolazione civile.

A questo punto, ancora oggi non appaiono del tutto ingiustificate le prese di posizione di alcuni autorevoli costituenti (Orlando, Einaudi, Croce, fra gli altri) che sconsigliavano la ratifica di un atto destinato ad aver comunque efficacia anche senza l'assenso italiano, del tutto ininfluente, in modo da fare constare l'opposizione alle clausole più devastanti del trattato inaccettabili per la dignità della Nazione che andava ricostituendosi.

Giuseppe de Vergottini

TESTIMONIANZA

**QUEI FISCHI DEGLI ESULI
AL RADUNO MONDIALE
DI TRIESTE**

Il 14 settembre c'ero anch'io in Piazza dell'Unità d'Italia a Trieste. A seguito del saluto del Sindaco e delle altre personalità, dopo quello dei rappresentanti delle Associazioni giuliano-dalmate, ho ascoltato le parole del Ministro Maccanico, ho sentito i fischi degli esuli e ho visto l'intromissione dei deputati locali.

A caldo e ancora in seguito molti sono stati i commenti. "Gli ospiti non si fischiano" quello più diffuso. Il giorno successivo ho letto credo tutti i giornali. Arrivata a "La Repubblica" sono rimasta allibita. Dice, Roberto Bianchin che gli esuli presenti "sono cinquemila, hanno i capelli bianchi e grigi e portano cartelli con i nomi, scritti in italiano, dei paesi dove sono nati".

Eh, no! Se siamo ancora a questo livello, quei fischi (che peraltro "La Repubblica" non commenta), giudicati generalmente di rozza faziosità, indegni di gente civile, di mala educazione becera, ad effetto controproducente e suicida, quei fischi, che anche i nostri rappresentanti censurano, hanno una genesi che va serenamente riesaminata.

Cinquanta anni fa la madre Patria ci ha accolti nel segno del silenzio, se non addirittura dell'ostilità. Ci siamo dispersi per le contrade d'Italia e del mondo, spesso varcando definitivamente l'oceano che ci è stato così generosamente proposto. Ci è stato negato il bene di raggrupparci per ritrovarci e invecchiare insieme. Ci sono state chieste le impronte digitali!

Da parte nostra abbiamo sempre rispettato un codice di comportamento civile ed esemplare. Le nostre istanze sono state sigillate dal diritto, mai dalla violenza (così frequente in situazioni analoghe). Abbiamo lavorato per riemergere a dignità di vita e ci siamo riscritti.

Oggi guardiamo fiduciosi (?) alla macchina della giustizia, che peraltro trova inopinabili ostacoli. E giustizia cerchiamo, non vendetta!

Arriviamo così al cinquantenario di Parigi, commemorato a Trieste. Un ministro, per far politica di governo, calpesta la sensibilità degli esuli. Le sue parole innescano un processo degenerativo di rifiuto che si conclude miserevolmente. Siamo ai fischi. Un eccesso di zelo assolutamente controproducente da parte dei deputati locali ricarica la piazza. La cerimonia si chiude. Peccato per l'occasione che tutti, in modi diversi, abbiamo mancato.

Troppo bello sarebbe stato arrivare, in Piazza dell'Unità d'Italia, a quella unità ideale che le nostre vicende meritano. Non abbiamo dedicato il nostro olocausto ad alcun partito ma solo ed esclusivamente all'Italia. Vogliamo dall'Italia tutta il riconoscimento pieno.

Che dire quindi se non proclamare - nel migliore dei casi - l'incomprensione che ci circonda e - peggio - sentirci ancora oggetto di ignoranza e di indifferenza, figlie dell'antica demagogia di sempre?

Guarda caso, il giorno dopo trovo sulla pagina di un quotidiano a grande tiratura nazionale che i nomi dei nostri luoghi di nascita erano "scritti in italiano". Tre parolette, un inciso, che è peggio del peggior Maccanico. Un'offesa cocente alla nostra italianità ma soprattutto un lapsus che denuda la profonda ignoranza patologica che caparbiamente si annida nelle menti e nell'animo di troppi italiani, qualunque ne sia il livello professionale e culturale.

I fischi non saranno eleganti, ma l'ignoranza è offensiva!

Miriam Paparella

(n.d.r. Inviata come lettera a "La Repubblica", con richiesta di pubblicazione, questa testimonianza non è mai stata pubblicata, come è avvenuto a centinaia di missive di protesta o di precisazione inviate da altre persone su questi temi. Le vignette di Forattini riparano il torto, ma su altri fogli.)

**SCUOLE DI LINGUA ITALIANA:
L'OFFENSIVA DI VOKIC
CONTINUA**

L'offensiva del ministro dell'istruzione e dello sport di Croazia, Ljilja Vokic nei confronti delle scuole di lingua italiana sembra inarrestabile. Dopo il decreto sul filtro etnico, è seguita una Delibera ministeriale che sembra finalizzata alla ulteriore compressione dei diritti acquisiti dal Gruppo nazionale italiano nel campo della salvaguardia della propria identità culturale.

Sono previste infatti per il nuovo anno scolastico, sia la riduzione delle ore di insegnamento dell'italiano nelle scuole elementari (che passano dalle 6 a un numero variabile che va da un minimo di 1 a un massimo di 4 ore settimanali) sia la diminuzione nei programmi scolastici dei "contenuti specifici" relativi alla storia, alla geografia e alla cultura della nazione madre (cui saranno dedicate 5 o 6 ore all'anno !). E a tale proposito viene spontaneo chiedersi quale genio della didattica sarà in grado di fare un compendio di tali contenuti culturali in un corso di cinque ore.

Ma non è tutto. Secondo la stessa Delibera ministeriale il numero minimo di alunni iscritti valevole per la formazione delle classi dovrà essere lo stesso previsto per le scuole croate, in dispregio alla prassi consolidata (nonché alla stessa legge sull'istruzione nelle lingue delle nazionalità) che prevede anche un numero inferiore, data la dispersione sul territorio degli appartenenti alla minoranza.

La prima conseguenza negativa al provvedimento si è subito fatta sentire con l'accorpamento di due classi (prima e seconda elementare) sia a Dignano che a Gallesana. E' facile comprendere che, pur di non frequentare una pluriclasse, gli alunni della minoranza saranno indotti a frequentare le scuole della maggioranza, il che determinerà un progressivo restringimento della rete scolastica di lingua italiana.

Le reazioni a questo colpo di mano del ministro Vokic sono state immediate, dalla presa di posizione delle istituzioni in Istria (Unione italiana e Regione istriana) alla mobilitazione popolare locale con raccolta di firme a sostegno delle scuole colpite da tali provvedimenti restrittivi.

L'Unione italiana ha creduto opportuno inviare, un esposto alla Corte Costituzionale croata nonché avviare ricorso al locale Tribunale Amministrativo per tutelare i diritti acquisiti, sanciti recentemente anche dal Trattato italo-croato sulle minoranze, firmato a Zagabria dai ministri Dini e Granic.

Coordinamento Adriatico si è fatto portavoce di queste proteste, presso il Ministro degli Esteri, con una tempestiva sollecitazione di intervento al ministro Dini.

Sull'accorpamento delle classi sembra che il ministro Vokic abbia fatto parziale marcia indietro consentendo, laddove gli enti locali si accolleranno l'onere finanziario, di non rendere obbligatorio tale provvedimento.

Liliana Martissa

“MEMORANDUM”: ENNESIMO PASTROCCHIO ALL'ITALIANA?

Quando il recente accordo Italo-Croato sui diritti della Comunità Italiana era ancora in preparazione, in un incontro informale avvenuto presso l'Università Popolare di Trieste fra la dirigenza di Unione Italiana e quella di Coordinamento Adriatico ne furono discussi i possibili contenuti, sulla base delle indiscrezioni provenienti da Roma e da Zagabria. E alla tesi di chi sosteneva che una dichiarazione di principio che ricalcasse il "Memorandum" del '92 avrebbe costituito la base giuridica per la soluzione di tutte le questioni aperte, si contrapponeva la tesi che viceversa sosteneva, alla luce dell'esperienza trascorsa (che aveva visto lo stesso Memorandum sistematicamente disatteso da parte croata) l'opportunità di insistere perchè si addivenisse alla dettagliata elencazione dei problemi da risolvere e dei diritti acquisiti da salvaguardare per ripristinare quelli già minacciati ed erosi; con espressa previsione della loro estensione a tutto il territorio interessato. Come sappiamo si è scelta la prima soluzione e le pessimistiche attese sulla sorte dell'accordo si sono puntualmente avverate.

Gli attacchi ai diritti acquisiti non sono mai stati tanto feroci, neppure nei momenti più bui, quelli che negli anni cinquanta colpivano i pochi rimasti, dopo l'esodo, con l'intento di farli scomparire. Inutile enumerarli; basta dire che essi colpiscono i gangli vitali per la sopravvivenza del gruppo etnico, ai fini del completamento di quell'opera di assimilazione che va avanti da oltre cinquant'anni e che ha già conseguito i maggiori risultati soprattutto sulle giovani generazioni.

All'Italia assente e addormentata, artefice prima di questo ennesimo pastrocchio, sembra non darsi più gran credito, una volta scoperto il "valore" di questo secondo memorandum. Sono infatti iniziate oltre confine sugli organi d'informazione della minoranza, ad opera di autorevoli commentatori, critiche molto aspre alla nostra politica, del seguente tenore: "Soggetto politico cui compete il diritto-dovere d'intervento nelle forme internazionalmente riconosciute è lo Stato italiano. Che invecesonneccia.....Dopo il definitivo disastro che provocò la valanga dell'esodo, per decenni l'Italia si disinteressò completamente del destino della propria minoranza etnica, unica realtà autoctona oltre i confini di stato, considerandola anzi un rimasuglio di rinnegati. E qui invece si è operato per mezzo secolo alla conservazione e al rilancio della nostra cultura, altrimenti condannata all'estinzione. Oggi la nazione madre concede un'attenzione che in termini quantitativi è da obolo per parenti in miseria e in termini qualitativi assolutamente inadeguata alla consapevolezza politica di un imperativo storico. La nuova situazione, subentrata al disfacimento della ex Jugoslavia, mentre anziché dirimerli per molti versi ha aggravato i problemi della minoranza, costretta senza alcuna colpa a misurarsi in una lotta impari con i rinati nazionalismi, non ha inciso in termini apprezzabili sulla condotta del Governo di Roma. Siamo ben lontani e avversari di qualsiasi contrapposizione, che aggravi la già grave crisi balcanica. Ma per di più, un segnale di dignità e fermezza non ci sarebbe sgradito. Si esiga il rispetto degli accordi, si riaffermi con atti tangibili, e di segno contrapposto alla politica iugulatoria della signora Vokic, il diritto degli Italiani dell'Istria e di Fiume all'autonomia scolastica e culturale che tramandi alle generazioni venture il proprio patrimonio, ne agevoli l'incremento, non la riduca a mera presenza folcloristica. Cosa impedisce questa scelta di dignità con la necessaria linea di fermezza che non tema l'accusa di ingerenza negli affari altrui, poichè noi nella lealtà agli ordinamenti vigenti non intendiamo rinunciare alla nostra identità? (Editoriale apparso su *Panorama-Edit Fiume*-n.16 del 31/8/97).

Parole amare e senso di abbandono. L'unico sostegno alla nostra minoranza resta la D.D.I. e la Regione Istriana; e qui è bene ribadire e insistere perchè anche alcune non trascurabili parti del mondo degli esuli capiscano che tutta l'Istria, in tutte le sue componenti nazionali, sostiene la battaglia della minoranza italiana con grande forza e decisione.

A Pola, nella "celebrazione" rievocativa della Conferenza di pace di Parigi, Damir Kajin, Presidente del Consiglio Regionale ha rievocato senza sottintesi la tragedia dell'esodo e quella delle foibe. E Stevo Zufic, Presidente della Regione, ha chiesto la salvaguardia dei diritti della Comunità Italiana, divisa da un confine e le cui questioni vanno risolte con colloqui bilaterali o trilaterali, in quanto le frontiere non debbono dividere le genti ma avvicinarle.

E, nella recente consultazione elettorale amministrativa, la Dieta ha confermato il suo programma, con la richiesta di una Regione a Statuto Speciale e l'obiettivo del rientro degli esuli o dei loro discendenti nella terra di origine. All'Italia Ufficiale, assente e addormentata, fa purtroppo puntuale riscontro l'indifferenza degli italiani su questi problemi, quando non l'ironico disprezzo di quella parte degli esuli per cui l'Istria è solo un ricordo lontano e una patria definitivamente perduta.

Cesare Papa

Di Mario Dassovich è recentemente uscito, per i Tipi dell'Editore Del Bianco, *"Dopoguerra a Trieste. L'esperienza e la testimonianza di un <optante> fiumano (1949-1996)"*.

In copertina, emblematica è l'immagine fotografica dell'ingresso in Italia dell'Autore con un gruppo di ex deportati nel 1949, costretto a lasciare la natia Fiume dopo avere scontato tre anni e mezzo di carcere duro in Jugoslavia. Di qui cominciano esperienze di vita nel mondo del lavoro, della politica, degli affetti, in un ambiente apparentemente ristretto e provinciale. In realtà dietro le vicende narrate si intravedono gli aspri contorni di un mondo lacerato e sofferente, quello al di qua e al di là del nostro confine orientale. E proprio di là dal confine va spesso lo sguardo di Dassovich e nelle sue parole si sente lontano l'eco di un profondo attaccamento e di una struggente nostalgia; non si spiegherebbe altrimenti la cura attenta di captare ogni voce, ogni segnale, ogni pur flebile o represso anelito di là proveniente. Ed è la parte più interessante e viva della sua opera, che ci riporta alle altre sue precedenti e in special modo a quell'"Italiani in Istria e a Fiume" che da quei sentimenti ha tratto il filo conduttore. (Mario Dassovich *Dopoguerra a Trieste* Del Bianco Editore Udine 1996 pag. 282 £ 35.000).

Cesare Papa

IN ALTO ADIGE MANOVRANO INSIEME GLI ALPINI DELL'EUROPA SUD-ORIENTALE

Il progetto di costituire una unità alpina inter-europea, costituita da reparti austriaci, italiani, sloveni e ungheresi, ventilato qualche mese fa, è riemerso in occasione delle recenti manovre combinate in Val Pusteria, alle quali hanno partecipato, insieme per la prima volta, reparti alpini italiani, austriaci, ungheresi, sloveni, albanesi e della F.I.R.O.M. (Repubblica ex-ugoslava di Skopje).

Le manovre, svolte alla fine di settembre, simulavano il pronto intervento di un contingente internazionale in caso di crisi al confine tra due Stati, che chiedono la costituzione di una zona - cuscinetto lungo la frontiera.

L'utilità di una integrazione tra eserciti con abitudini tattiche, addestrative e logistiche così distanti - per essere appartenuti fino a ieri a blocchi militari contrapposti - ha trovato conferma nell'esperienza albanese dei mesi scorsi, nella quale l'Italia si è trovata a doversi attribuire il coordinamento di reparti provenienti da diversi Paesi del Mediterraneo e del sud-est europeo.

L. V.